IL TRADIMENTO DEL P.L.I. NEL GRANDE DISCORSO DEL CAPO DEL P.C.I. A CUNEO

Noi abbiamo preso nelle nostre mani e portiamo avanti la gloriosa bandiera della libertà e dell'indipendenza

(Continuazione dalla 1. pagina)

più legati col popolo, e che ha avuto tanti elementi di spontaneità, la provincia di Cuneo dunque è stata alla avanguardia. Non solo, ma se esaminate come si è sviluppata la lotta di liberazione trovate che il movimento della resistenza e il movimento partigiano, ha avuto nella provincia di Cuneo una particolare impronta, non soltanto di combattività e di organizzazione — il che corrisponde alle qualità pratiche, costruttive della popolazione cuneese — ma oltre a ciò una impronta prevalentemente unitaria. I migliori cittadini di questa provincia, i migliori uomini di questa città combatterono tutti uniti: Duccio Galimberti, intellettuale democratico di sinistra insieme ai nostri operai, insieme ai nostri contadini, insieme a uomini che venivano dal Partito e dalla tradizione socialista, insieme a uomini che venivano dall'apparato dello Stato, che coprivano alte cariche in questo apparato e nel vecchio esercito monarchico. Si creò una grande unità di uomini provenienti da tutte le parti, da partiti e idee diverse, perchè tutti volevano il raggiungimento dello stesso fine. Non solo, ma questa unità si è mantenuta qui, nella provincia di Cuneo, più di quanto non si sia mantenuta in tutte le altre province d'Italia e questo è un grande onore per voi, è un onore vostro, cittadini di Cuneo, il fatto che qui si faccia freno tutti assieme al pericolo di un ritorno dei fascisti, di una risurrezione di coloro che furono i traditori della Patria e che abbiamo respinto tutti assieme con le armi in pugno; è vostro onore se, quando si tratta di celebrare i fasti della Resistenza, qui, a differenza che in altre città d'Italia, coloro i quali furono uniti quando si combatteva con le armi alla mano si presentino ancora uniti oggi per ricordare al popolo il valore politico di quella lotta eroica. Ci troviamo dunque davanti a questi due fattti: il prevalere delle idee liberali in un determinato periodo della storia della città e della provincia; il fatto, poi, che la città e la provincia sono all'avanguardia della lotta di liberazione e che una salda unità antifascista si rivela e si conserva nonostante tutto anche oggi.

Bisogna risalire al Risorgimento

Come spiegare questi due fatti? Vi è tra di essi una continuità? Vi è qualche cosa che permetta di dire che appunto perchè esisteva quella determinata tradizione, la città e la provincia di Cuneo poterono avere quella parte di primo piano nella lotta di liberazione e si potè creare quella unità che portò al trionfo del movimento partigiano? Ritengo che questo nesso si può trovarlo, che esiste. Per metterlo in luce bisogna rievocare qualcosa del passato, cercare di comprendere bene che cosa fu, anche nel passato più lontano, nel periodo del Risorgimento e dopo, quel movimento liberale che in questa regione trovò alcuni degli uomini suoi più rappresentativi. Bisogna quindi partire da un esame di quella che era la disposizione delle grandi forze politiche nel periodo del Risorgimento nazionale. Bisogna risalire agli schieramenti politici di allora.

Corrente sanfedista e corrente popolare

Vi erano allora in Italia due grandi schieramenti politici, due correnti ben marcate e ostili, che combattevano l'una contro l'altra con tutte le armi: da una parte la corrente dei sanfedisti e dall'altra la corrente rivoluzionaria popolare. Quest'ultima comprendeva quella parte del popolo che rivendicava l'indipendenza e l'unità della Patria, la costituzione dell'Italia in Stato libero nazionale, unito e indipendente. Questa corrente comprendeva uomini di idee avanzate che appartenevano a quasi tutti gli strati sociali. Alcuni provenivano dalla borghesia intellettuale, altri dal ceto medio. La massa proveniva dal popolo, dall'artigianato, dalla classe operaia, dalle campagne. L'orientamento generale era repubblicano. Alcuni, in questo campo, vedevano la necessità di trasformazioni di carattere sociale. Questa corrente popolare, alla testa della quale stavano i più grandi eroi del nostro Risorgimento, rivendicava, però, essenzialmente una trasformazione profonda dell'ordine politico allora esistente, chiedeva che venisse messo fine alla vita delle piccole corti locali nelle quali imputridiva una aristocrazia reazionaria e clericale, chiedeva che tutta l'Italia fosse unita in un solo Stato, chiedeva che in questo modo fosse data la possibilità di espandersi alla vita politica, economica, intellettuale del Paese e lottava ed era disposta a lottare con tutte le armi per raggiungere questi obiettivi.

Gli uomini che furono a capo di questa corrente popolare — e cioè Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, i Mameli, i Cairoli, i Pisacane e tutti gli altri, i cui nomi sono nella memoria e nel cuore di tutti i buoni italiani — chiamavano effettivamente il popolo alla lotta, anche con le armi, per riuscire a conquistare l'unità, l'indipendenza e la libertà. Questa era la prima grande corrente che esisteva ai tempi del Risorgimento. Dall'altro lato c'erano i sanfedisti. Chi erano i sanfedisti?

Erano quelli che noi oggi chiameremmo il partito clericale. Comprendevano i rappresentanti della vecchia aristocrazia che stava imputridendo attorno alle piccole corti locali, comprendevano il ristretto ceto privilegiato e intellettuali e borghesi di opinioni reazionarie e forcaiole.

La lotta antinazionale dei clericali di allora

Tutti costoro formavano un blocco raccolto essenzialmente attorno alla organizzazione politica e alle gerarchie della Chiesa. Il loro obiettivo era di impedire che in Italia avvenissero quelle grandi trasformazioni per la realizzazione delle quali lottava la corrente popolare e rivoluzionaria. Per combattere contro le correnti popolari e rivoluzionarie, il blocco reazionario-sanfedista, faceva ricorso a tutte le armi. Quando i soldati di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II si mossero per liberare altre regioni d'Italia dall'oppressione degli austriaci e per cacciare per sempre gli stranieri dal suolo della Patria, in alcune località si urtarono contro la resistenza fanatica di folle di contadini arretrati, che non capivano ancora nulla di quello che stava avvenendo, ma che dal prete o dall'aristocratico sanfedista erano state stimolate persino a prendere le armi contro l'esercito nazionale del Piemonte. Con tutte le armi il sanfedismo combattè contro la corrente popolare e rivoluzionaria del Risorgimento. Dicevano di combattere in difesa del trono e dell'altare, in difesa dei sentimenti religiosi del popolo! Accusavano il movimento rivoluzionario e popolare di voler distruggere la religione! Parlavano di Mazzini e di Garibaldi come di esseri infernali, come di fiere scatenate, come di nemici del genere umano, proprio così come il sanfedista di oggi, De Gasperi, parla dei comunisti. Contro i più gloriosi eroi del Risorgimento si conduceva una propaganda infame e sfrenata. Si facevano le prediche in chiesa, si organizzavano (proprio come ora!) tridui e processioni per impressionare la gente semplice, ingannarla, sobillarla contro il movimento di emancipazione nazionale.

Garibaldi era una incarnazione del demonio, Mazzini era un inviato di Satana, Cavour uno scellerato da scomunicare. La scomunica, allora come adesso, era usata come strumento politico per impedire la marcia dell'Italia verso il compimento di quelli che erano, di quelli che sono i suoi destini.

Orbene, quale fu, in questa situazione, la posizione dei liberali? E perchè ad un certo momento i liberali acquistarono una parte tanto grande nella vita politica del Paese e riuscirono a dare la loro impronta a quasi tutto il movimento di liberazione nazionale?

Il grande merito dei patrioti liberali

I liberali non accettavano completamente il metodo di lotta adottato dalle forze popolari rivoluzionarie e che veniva predicato da uomini, come Mazzini, come Garibaldi, come Pisacane e tanti altri. Vi erano tra i liberali uomini che socialmente erano ancora dei conservatori, cioè non comprendevano ancora la necessità di riforme a favore del popolo che allora stava male. Il loro grande merito, però, consistette nel fatto che il fronte della loro lotta fu tale che essi non si confusero mai con il blocco reazionario sanfedista. Anzi, essi combatterono apertamente contro il sanfedismo e contribuirono a isolarlo, a smascherarlo e a sconfiggerlo.

E questo lo fecero sia nelle questioni di orientamento generale, sia a proposito di problemi particolari importanti. Così avvenne, per esempio, per quanto riguarda l'intervento delle forze reazionarie del clero per impedire che il movimento nazionale si sviluppasse e che si consolidassero le sue prime conquiste.

Basti ricordare l'aspra lotta che venne condotta dal Conte Camillo di Cavour contro il clero reazionario e sanfedista quando questo cercò di intervenire nella lotta politica per le elezioni — credo del sesto Parlamento subalpino — allo scopo di far uscire da queste elezioni una maggioranza reazionaria che ostacolasse e arrestasse la iniziativa piemontese per la liberazione della Patria. Cavour pronunciò allora parole di fuoco, bollando «l'uso dei mezzi spirituali nella lotta elettorale... il fatto che il pergamo e l'altare fossero trasformati in tribuna politica, che il confessionale fosse una arma per agire sulle coscienze timorate, che i fulmini della chiesa fossero minacciati contro i candidati di un altro partito e contro coloro che ad essi fossero favorevoli».

Fu il Conte di Cavour che per primo denunciò, condannandolo come cosa vergognosa «l'intervento universale, regolare, fatto con ordini gerarchici, con perfetta disciplina, con intelligenza profonda, nella guerra elettorale da parte del clero».

Quando si legge questa descrizione del modo come il clero sanfedista interveniva allora nella lotta elettorale per cercare di dare scacco al movimento nazionale, non vi sembra di sentir descrivere quello che sta avvenendo oggi in Italia? *(applausi)*.

Oggi noi assistiamo in tutta Italia ancora una volta a un intervento massiccio di forze reazionarie raccolte attorno al clero e di cui la gerarchia della organizzazione cattolica è diventata l'ossatura per sconfiggere il movimento popolare e democratico, o anche solo per impedire che la consultazione elettorale dia dei risultati corrispondenti alla verità, al modo come veramente si dispongono le opinioni nella cittadinanza. Vi è, però, una differenza, da allora ad oggi, ed è che esiste un gruppo di uomini politici, come il Villabruna ed altri, che dicono ancora di essere liberali, ma non solo non protestano contro lo schieramento sanfedista del clero nella lotta politica, ma si sono inseriti in questo schieramento, sperando, forse di ottenere qualche vantaggio personale. Come fanno, costoro, a richiamarsi al liberalismo, alla tradizione, diciamo, di un Conte Camillo di Cavour?

La lotta di Cavour contro i sanfedisti

Il Conte di Cavour che è stato, credo, il padre, o il nonno, se volete, del liberalismo italiano, da che parte direbbe allora, in quel caso concreto, il fuoco della sua lotta? Non lo diresse contro le forze popolari rivoluzionarie che volevano combattere con tutte le armi per l'indipendenza e la libertà d'Italia, e con le quali, pure, egli non era del tutto d'accordo, ma contro i sanfedisti, contro il blocco delle forze reazionarie anche se l'anima di questo blocco era, allora come adesso, la gerarchia reazionaria della chiesa cattolica.

Non solo. Ma, in alcuni dei momenti più gravi della storia del Risorgimento, momenti di crisi acuta, in cui si giocavano le sorti di tutto il movimento nazionale, in cui bisognava decidersi a fare qualche cosa di nuovo per risolvere problemi che, se non fossero stati risolti, forse mai più avrebbero potuto essere avviati a una soluzione, gli uomini che allora si chiamavano liberali seppero guardare dalla parte del popolo, dalla parte delle forze rivoluzionarie, seppero tendere la mano a Garibaldi, e persino al movimento repubblicano e in questo modo riuscirono a creare una unità, che permise di risolvere favorevolmente alcuni degli aspetti del difficile problema di creare uno Stato italiano indipendente.

In questo modo i liberali riuscirono, ripeto, facendo sempre fronte contro il sanfedismo e stabilendo, in alcuni momenti decisivi, il contatto con le forze popolari rivoluzionarie, a adempiere la loro funzione e anche a crearsi, soprattutto in questa regione, una solida base tra le masse popolari.

Il potere in mano a forze reazionarie

Fatta l'Italia, costituito lo Stato nazionale italiano unitario e indipendente, in seguito non furono sempre dei liberali quelli che lo governarono, nè fu uno spirito liberale che li guidò. Al contrario. Uomini che provenivano dal campo risorgimentale si dettero in braccio alla reazione e per decenni tennero la prevalenza i conservatori e i reazionari. Contro il movimento popolare, che continuava a svilupparsi e che chiedeva profonde trasformazioni in senso liberale e democratico, per parecchi decenni non si seppe far altro che ricorrere alla repressione governativa di uno Stato divenuto Stato di polizia.

Intanto, però, le cose erano cambiate, perchè al posto del movimento popolare rivoluzionario garibaldino e mazziniano, veniva avanti un altro grande movimento: il movimento degli operai, dei braccianti, degli artigiani, dei contadini, degli intellettuali di avanguardia delle città, i quali si raccoglievano sotto le grandi bandiere del socialismo.

Giolitti comprese che non si poteva negare la libertà al movimento operaio e socialista

Contro questo movimento che era, si potrebbe dire, una ripresa energica, su fondamenti nuovi e con nuovo programma, della estrema ala rivoluzionaria del movimento risorgimentale, reazionari e conservatori non seppero fare altro che rivolgere le armi della negazione ideale e della violenza pratica.

Doveva essere impedito agli operai di organizzarsi, di creare le loro leghe di mestiere, i loro sindacati; doveva essere impedito ai lavoratori di avere un loro giornale, di riunirsi, di manifestare; doveva essere loro impedito di avere un Partito politico. Se questo Partito si formava, doveva essere considerato fuori della legge. I dirigenti dei Sindacati e del Partito politico degli operai venivano perseguitati, messi al bando della vita civile.

In qualsiasi momento potevano essere ammoniti da un commissario di P. S. imprigionati, mandati al domicilio coatto.

In questo modo, il vecchio animo reazionario del sanfedismo sembrava essere giunto a dominare l'Italia e rivolgeva il suo viso di feroce oppressione contro il movimento socialista dei lavoratori. Ebbene, proprio in questo momento, proprio quando si era arrivati a un culmine di esasperazione e l'Italia poteva essere trascinata nella guerra civile, ancora una volta vi furono degli uomini, esponenti del movimento liberale, i quali seppero capire che non era quella la strada per cui si potevano sviluppare la politica e la società italiana. Seppero capire che il compito di un movimento liberale non poteva essere quello di servirsi della repressione e del risorto sanfedismo per impedire il risveglio delle masse lavoratrici scosse dall'ideale del socialismo e ormai entrate in movimento per le loro rivendicazioni elementari e per dei nuovi ideali. Seppero capire che compito di uomini che fossero veramente liberali doveva essere quello di staccarsi dalle forze reazionarie e chiedere che al grande movimento dei lavoratori venisse concessa libertà nell'ambito della Costituzione dello Stato, che fosse libera l'organizzazione autonoma degli operai, dei contadini, dei Sindacati e dei Partiti politici dei lavoratori, perchè era impossibile arrestare questo movimento e perchè, dandogli libertà, si poteva dare inizio a un rinnovamento di tutta la vita nazionale.

Questo fu il merito, attorno al 1900, particolarmente di Giovanni Giolitti, il figlio più illustre di questa provincia, l'uomo politico certamente più notevole che l'Italia abbia avuto in questo secolo. Figura complessa, figura contraddittoria, uomo nella cui azione molto può e deve essere criticato e noi abbiamo criticato, uomo però che, in un momento in cui si era giunti a un estremo di esasperazione e si poteva temere che tutto potesse saltare, capì che non si poteva sbarrare la strada con le persecuzioni, con la violenza e con la repressione al movimento operaio e socialista. Facendo ciò che fece, ottenendo che fosse sostanzialmente rispettata la libertà di organizzazione e riconosciuto il diritto di sciopero, considerando persino la possibilità dell'avvento al governo di rappresentanti del movimento operaio e socialista, Giolitti si ricollegava così alla azione di quei liberali che nel periodo del Risorgimento avevano saputo tendere la mano al movimento rivoluzionario per creare una unità di forze nazionali.

Dal 1900 al 1910 anni di progresso

E vi fu, allora, tra il 1900 e il 1910, un periodo — purtroppo molto breve e ancora troppo tormentato — di fioritura economica e anche di una certa normalità politica nei rapporti fra lo Stato e i cittadini, seppure entro certi limiti dato che continuavano ad essere attive le forze reazionarie e lo stesso Giolitti, per determinati aspetti della sua attività, rimaneva ancora legato ad esse. Il movimento dei lavoratori, però, liberato da una grande parte delle precedenti persecuzioni, potè avere una grande funzione positiva nella vita nazionale. Si organizzarono e unirono decine, centinaia di migliaia di operai, di contadini e di intellettuali dietro le bandiere del Partito dei lavoratori, e da questo movimento uscì una spinta energica al rinnovamento della nostra economia e della nostra politica.

Poi si tornò indietro di nuovo. Anzi, si precipitò all'indietro. Venne la guerra, la crisi terribile del primo dopoguerra ed ecco il sanfedismo farsi avanti ancora una volta con la bandiera nera del fascismo. Ecco i vecchi gruppi privilegiati reazionari i quali, raccolti ancora una volta in blocco attorno alla tirannide fascista, spezzano l'avanzata del popolo, verso la sua emancipazione, e di tutto il paese, verso mete di progresso e di libertà. La tirannide fascista, crollò nell'infamia della disfatta militare e dell'invasione straniera da essa provocata, e nella guerra di liberazione, come per incanto, come per miracolo, si costituisce l'unità della parte migliore del popolo italiano, di borghesi e proletari, di operai, contadini e intellettuali, di socialisti, comunisti, liberali e democratici avanzati che lottano per la salvezza della Patria.

Questo grande movimento di liberazione è stato chiamato un nuovo Risorgimento, ma forse non tutti comprendono che cosa questa espressione significhi. Parlare, per il movimento di liberazione, di un nuovo Risorgimento, significa sottolineare che nel movimento di liberazione vi è stato un ritorno a quella unità tra le forze popolari e una parte notevole del ceto dirigente per salvare il paese e per rinnovarlo.

Primo e secondo Risorgimento

Questa è la profonda ragione della continuità che esiste tra il movimento liberale del periodo risorgimentale, fra l'iniziativa di quei liberali che attorno al '900 compresero che non si poteva sbarrare la strada al movimento dei lavoratori, e l'unità del movimento partigiano e patriottico antifascista realizzata nella guerra di liberazione. E in questo lo vedo uno dei motivi per cui, proprio in questa provincia dove il liberalismo aveva più profonde radici, dove la gente semplice era stata educata dall'esempio di uomini i quali avevano saputo, nei momenti decisivi, tendere la mano al movimento rivoluzionario, di uomini che avevano affermato la necessità che si desse libertà di sviluppo al movimento socialista, proprio in questa provincia, nel momento in cui la Patria aveva bisogno che si creasse una nuova unità per salvarla dalla catastrofe, questo compito potè essere attuato rapidamente e bene.

Ma ancora una volta ci vogliono spingere indietro, vogliono farci camminare a ritroso. Già oggi ci troviamo in una situazione profondamente diversa da quella esistente alla fine della guerra di liberazione. L'unità popolare e nazionale che allora si era ricostituita, non esiste più. E' stata rotta ed è stata consapevolmente rotta ad opera delle stesse forze reazionarie che nel periodo del Risorgimento venivano chiamate sanfediste, contro le quali i buoni liberali avevano saputo far fronte.

E' stata la democrazia cristiana — che è il sanfedismo del giorno d'oggi — che ha voluto spezzare la grande unità di forze popolari e nazionali che si era costituita nella guerra di liberazione e sulla base della quale noi avremmo potuto, per molto tempo, andare avanti, ricostruire e rinnovare nella concordia e nell'unità dei migliori italiani, la nostra Patria.

Nè io dico che la democrazia cristiana è il sanfedismo di oggi per aggiungere una nuova qualifica alle tante. Lo dico perchè vi è una esatta analogia tra quello che era il sanfedismo, allora, e quello che fa il partito clericale, oggi. Anche il partito clericale oggi finge di mettere al centro di tutta la vita nazionale un conflitto ideologico, la pretesa difesa della religione. Lo fa proprio in un momento in cui il movimento dei lavoratori ha abbandonato le vecchie note antireligiose, non discute di religione e la rispetta. Lo fa perchè nel partito clericale e attorno ad esso sono raccolti i gruppi, economicamente privilegiati, ciecamente avversi a qualsiasi rinnovamento politico e sociale. Lo fa perchè vuole servirsi contro di noi del fanatismo religioso, così come ci si servì un tempo del fanatismo religioso per mobilitare masse arretrate contro il movimento nazionale.

Quando noi avanziamo rivendicazioni di pace, di libertà, di riforme sociali, si grida al pericolo per la religione così come allora, nel Risorgimento, si gridava al pericolo per le sorti del trono e dell'altare. E vengono usate le stesse armi a comincare dalla scomunica, che ieri fu lanciata contro Mazzini, contro Garibaldi, contro Camillo di Cavour, ed oggi è minacciata a un partito di due milioni e mezzo di cittadini onesti, di buoni militanti della democrazia e del socialismo. Si vorrebbe che tutta una parte della Nazione, una parte che è di lavoratori onorati e di buoni cittadini, fosse messa per sempre al bando della vita civica, schedata, affidata alla sorveglianza dei commissari di polizia, alle bastonature occasionali od organizzate della celere o dei carabinieri, e a ogni sorta di altre persecuzioni.

Sono capaci solo di dire insolenze

Osservate come si è svolta e si sta svolgendo questa lotta elettorale. Sin dall'inizio noi abbiamo argomentato e ragionato con calma. Abbiamo proposto un programma preciso, articolato in punti che riguardano la politica estera, la politica interna, le riforme sociali, la lotta contro la corruzione governativa. Con che cosa ci hanno risposto? Con delle insolenze! Quando noi chiediamo che venga condotta a fondo una riforma agraria, limitando il diritto di proprietà della terra a cinquanta, cento ettari, a seconda delle regioni, per poter avere quattro milioni di ettari da distribuire soprattutto nelle regioni meridionali ai contadini senza terra e in questo modo elevare il livello di esistenza di tutta la nazione italiana, cosa ci rispondono? Ci dicono che siamo gli inviati del demonio che bisogna fare gli scongiuri contro di noi!

Quando vediamo che si fa strada nella politica internazionale un desiderio di pace che viene espresso anche da uomini politici che non hanno nulla a che fare nè col movimento comunista, nè con l'Unione Sovietica, e quando chiediamo che i dirigenti del governo italiano si associno con tutte le loro energie a chi rivendica una politica di pace e garantiscano in questo modo all'Italia la fine della guerra fredda internazionale e della corsa agli armamenti e quindi una situazione economica e finanziaria che ci consenta di affrontare profonde riforme sociali, che cosa ci dicono i clericali? Dicono che siamo l'ombra di Satanasso, che bisogna scomunicarci, metterci al bando! Espongono contro di noi manifesti immondi che sono andati a ripescare nelle cantine della vergognosa repubblica di Salò. Scaraventano contro di noi le insolenze più volgari. Non sono neanche capaci di condurre un dialogo onesto e corretto con una opposizione come quella comunista, che si presenta al popolo con un passato limpido di difesa degli interessi della democrazia e della Patria.

Qual'è la posizione dei liberali davanti alla rinascita sanfedista?

Che cosa è questo se non un sanfedismo risorto? Se qualcuno ancora ne dubitasse veda la parte che i dirigenti di questo grande blocco sanfedista attribuiscono al povero clero, a cui affidano il compito di condurre contro di noi una campagna persino ridicola di ingiurie e diffamazioni, di presentarci come gli inviati del demonio, come le ombre di Satanasso! Ed il povero clero deve ubbidire, molte volte credo, senza convinzione, perchè comprende, se è intelligente, che in questo modo compromette prima di tutto la religione nell'animo dei buoni cittadini i quali vorrebbero che della religione non si parlasse quando si tratta di dibattiti politici, che non ci si servisse sopratutto della religione per degli scopi vergognosi come quelli di cui si serve oggi il partito clericale per diffamare e cercare di mettere al bando le forze dell'opposizione democratica e popolare.

Ci troviamo dunque in questo momento, in Italia, di fronte a una rinascita del vecchio sanfedismo. Veniamo alla questione di fondo. Quale è e quale dovrebbe essere di fronte a questa rinascita di sanfedismo, la posizione dei liberali? Vi ho parlato di alcuni episodi del passato. Veniamo agli episodi del presente. Oggi i dirigenti del partito liberale sono in un blocco col partito sanfedista, cosa che non è mai avvenuta nel passato della storia d'Italia. Non è mai avvenuto che Cavour abbia bloccato col partito clericale. Quando, attorno al 1853, se ben ricordo, egli temette che potesse uscire dalla consultazione elettorale un prevalere di forze clericali nel Parlamento subalpino dichiarò chiaramente in un suo discorso famoso che il giorno che i clericali avessero avuto la prevalenza egli avrebbe combattuto con tutti i mezzi contro di loro.

Abbiamo dovuto arrivare al signor Villabruna, al signor Badini e ai loro colleghi più o meno celebri per vedere uomini che si dicono liberali stringere col partito sanfedista una alleanza, la quale poi non è nemmeno fondata sopra un programma. Se i liberali avessero trattato una alleanza coi clericali sulla base di un programma e lo avessero presentato al popolo, di questo programma potremmo almeno parlare. Ma siffatto programma non esiste. Hanno stretto coi clericali un patto di alleanza il quale significa unicamente che vi è una legge truffa, applicando la quale i quattro partiti alleati dovrebbero truffare all'elettorato il cosiddetto premio di maggioranza e poi dividerselo tra di loro. Ma deciso questo, come avverrà poi la divisione? Avverrà in modo tale che la maggior parte del premio di maggioranza dovrebbe andare al partito clericale, il quale, in questo modo acquisterebbe nel Parlamento la maggioranza assoluta e potrebbe per altri cinque anni sgovernare sottraendosi a qualsiasi controllo dell'opinione pubblica e del Parlamento stesso, mettendosi sotto i piedi le leggi dello Stato e persino la Costituzione repubblicana.

Come osano ancora chiamarsi liberali?

Come è possibile che osino chiamarsi ancora liberali degli uomini i quali, di fronte al pericolo clericale che si avanza, di fronte a un movimento sanfedista come è quello attuale della D. C. stringono con questo movimento una simile alleanza senza contenuto programmatico, ripeto, e che ha il solo scopo di dare la possibilità al partito sanfedista di fare quello che vuole per altri cinque anni?

Coloro i quali seguono una simile politica non possono più essere chiamati dei liberali. Essi sono un'altra cosa. Trovino un altro appellativo. Si chiamino come vogliono, cerchino il nome che si possono dare, ma è assurdo si diano il nome di cui si fregiarono Camillo Cavour e Giovanni Giolitti.

La politica estera dei dirigenti il PLI

Si ricordino che lo stesso Giolitti, quando commise lo errore di ricorrere a un patto coi clericali per avere una maggioranza governativa, preparò alcune delle condizioni che portarono poi, rapidamente alla impossibilità di quel rinnovamento democratico cui egli aveva pensato. Ma il famoso «Patto Gentiloni» era fatto allo scopo di dare a Giolitti una maggioranza e fu lo inizio di un periodo di degenerazione reazionaria. La legge truffa è l'invenzione dei clericali per sfuggire alla condanna del popolo e deve servire a dare ai clericali e solo ai clericali la maggioranza assoluta.

Esaminiamo pure le cose nel concreto. Qual'è la politica estera, qual'è la politica interna, qual'è la politica sociale che gli uomini che oggi dirigono il Partito liberale difendono nel blocco che essi hanno formato col partito sanfedista? La politica estera dell'Italia, da quando i clericali hanno avuto la supremazia nel governo è una politica estera ispirata esclusivamente da faziosità ideologica. La politica estera che ha fatto De Gasperi è dettata unicamente dal fatto che costui, uomo di fiducia delle gerarchie ecclesiastiche reazionarie e sanfedista nato, non può ammettere che ci siano dei paesi nel mondo dove il potere è nelle mani dei lavoratori e si marcia sulla via della realizzazione del socialismo *(applausi)*.

Ma, come può accettare una simile ispirazione di politica estera un uomo il quale voglia ancora dirsi liberale?

Quello che i veri liberali hanno insegnato all'Italia è che il nostro Paese ha bisogno di una politica estera la quale mantenga la nostra indipendenza di fronte a tutti gli altri Stati, che non ci asservisca a nessuno, affinchè possiamo esser sempre liberi di decidere da noi delle nostre sorti. Il signor De Gasperi, poichè ci sono Paesi che vanno avanti sulla via del socialismo sogna di poter porre fine a questo progresso, e siccome ci sono anche gli imperialisti americani i quali pensano di porre fine a questo progresso scatenando un nuovo conflitto mondiale, ecco De Gasperi che pretende mettere l'Italia permanentemente al servizio di questo imperialismo reazionario, perchè se ne serva come truppa di combattimento per fare la guerra ai Paesi del socialismo. E' evidente che nessuno, il quale si richiami anche lontanamente a una tradizione di liberalismo, può accettare una simile ispirazione di politica estera e una simile politica estera concreta. Questa di De Gasperi è una politica estera sanfedista. Se vogliamo riconquistare al nostro Paese una posizione di libertà e indipendenza nel mondo, se vogliamo dare all'Italia un rango tra le altre nazioni, dobbiamo tornare a una politica estera come quella che in determinati momenti è stata fatta da uomini politici liberali, che non si asservirono a nessun imperialismo e che al di sopra di tutto pensarono a salvare l'indipendenza, l'autonomia, il prestigio del Paese.

Ideali liberali e Stato di polizia

E nella politica interna come può chiamarsi liberale un uomo politico il quale si trovi in blocco con l'attuale partito clericale, che ha già dato allo Stato democratico repubblicano italiano, a dispetto della Costituzione e a dispetto della legge, l'impronta di uno Stato di polizia, dove non si sa più se i rapporti tra i cittadini e il governo sono regolati da precise disposizioni costituzionali e di legge, o se invece sono regolati dall'arbitrio di un ministro degli interni, dall'arbitrio di un prefetto, di un questore e alle volte persino dall'arbitrio di un maresciallo dei carabinieri che ubbidisce agli ordini di un parroco?

Nuove gravi minacce clericali alla libertà

Una simile trasformazione dello Stato italiano, è una trasformazione ancora peggiore quale è quella che annunciano i clericali quando dicono che hanno intenzione di modificare la Costituzione repubblicana, di limitare la libertà di stampa, di restringere i diritti di organizzazione e di sciopero, di introdurre nuove leggi repressive della attività delle grandi organizzazioni popolari, può una simile trasformazione dello Stato conciliarsi con un qualsiasi liberalismo? No, chi accetta una posizione simile non ha più niente a che fare nè con una tradizione nè con una realtà liberale, è divenuto egli pure o un sanfedista o un servo del partito dei sanfedisti!

Le riforme sociali sono necessarie

Infine vi è la questione delle riforme sociali. So che questo punto è il più delicato, il più difficile, perchè vi sono uomini i quali non hanno capitolato di fronte al sanfedismo dei clericali e pure fanno riserve alle riforme sociali che proponiamo, non sono d'accordo con noi quando parliamo della necessità di una radicale riforma agraria, quando diciamo che bisogna nazionalizzare i grandi monopoli industriali e così via. La mia opinione è che essi sbaglino, perchè le riforme sociali da noi proposte non possono più essere evitate, se si vuol fare progredire economicamente il Paese. Ci troviamo ancora una volta, come nell'anno 1860, quando Cavour dovette ben dare la mano a Garibaldi per riuscire a fare l'unità d'Italia; ci troviamo ancora una volta, come nel 1900, quando Giolitti comprese che non si poteva negare la libertà di organizzazione e di sciopero ai lavoratori e la realtà del movimento socialista; ci troviamo ancora una volta in un momento di profondo disagio e crisi della nostra società nazionale, e se in questo momento non si fanno dei passi in avanti nella direzione che viene indicata dal grande movimento di riscossa dei lavoratori, si corre veramente il rischio che la società italiana sia buttata in una crisi molto profonda dalla quale non sappiamo come uscirebbe.

In sostanza, la questione di fondo, la questione che viene a galla oggi è quella del posto che deve avere il movimento organizzato degli operai, dei lavoratori di opinione democratica avanzata. Fino al 1900 si credette di poter arrestare la marcia in avanti di questo movimento, con delle misure di polizia. Ma non fu possibile. I fascisti hanno cercato poi di schiacciare con tutti i mezzi e di far scomparire il movimento organizzato dei lavoratori. Nemmeno essi non ci sono riusciti. Al crollo del fascismo, il movimento organizzato degli operai e dei lavoratori si è collocato alla testa del movimento di liberazione nazionale. Il nostro movimento si è fatto adulto, ha abbandonato le vecchie forme anarchiche, ha liquidato l'impotente massimalismo, respinge l'estremismo parolaio e vuoto; è diventato una cosa seria, sa quello che vuole, sa come deve combattere e avanzare per realizzare le rivendicazioni delle masse lavoratrici senza ledere gli interessi della Nazione, anzi, soddisfacendo questi interessi. Il nostro movimento ha dimostrato di saper volere l'insieme della Nazione al di sopra di qualsiasi rivendicazione particolare. Ecco che cosa è diventato il movimento per l'emancipazione dei lavoratori; ecco cosa siamo diventati noi! Siamo arrivati al punto in cui questa situazione nuova deve essere riconosciuta se si vuole contribuire al progresso della società italiana. Nè basta oggi fare quello che Giolitti fece attorno al 1900, cioè riconoscere che il movimento dei lavoratori deve essere libero di svilupparsi sulla base della Costituzione. No, la coscienza dei lavoratori oggi è matura, le organizzazioni sono divenute più forti, noi siamo diventati una grande forza nazionale di direzione della opinione pubblica e della vita del paese. Questo è il posto che ci si deve riconoscere.

Oggi si può dire liberale soltanto colui il quale riconosca che questo problema deve essere risolto, e deve essere risolto aprendo alle masse lavoratrici organizzate nei loro sindacati e nei loro partiti avanzati, l'accesso alla direzione della vita politica nazionale. Ecco il problema di oggi.

Ecco il problema vostro, o liberali che mi ascoltate. Ecco il problema alla soluzione del quale noi invitiamo quegli uomini nei quali viva ancora qualche cosa dello spirito geniale di Cavour, del grande spirito di Giovanni Giolitti e degli altri liberali che seppero capire il momento e fare quelle cose nuove che esso richiedeva. Sino a che non avrò trovato uomini politici i quali abbiano il coraggio di riconoscere che oggi bisogna dare una risposta positiva alla questione della partecipazione alla direzione della vita nazionale delle forze organizzate dei lavoratori, fino a che non avrò trovato questi uomini non dirò che in Italia ci siano ancora dei liberali. I Villabruna, i Badini, i Ferrara e tutti gli altri non sono dei liberali perchè questo problema non riescono nemmeno a vederlo. Schiavi come sono della propaganda sanfedista che vanno ripetendo con stanchezza, accecati come sono dal loro asservimento al partito clericale, questi uomini sono tagliati fuori dalla grande strada della storia, non possono più essere qualificati se non come sacrestani di secondo rango del sanfedismo risorto. *(Applausi)*.

Noi raccogliamo l'eredità liberale

Voi comprendete che, ponendo in questo modo la questione io non pretendo affatto — come mi rimprovera l'onorevole Villabruna — di dire che i liberali oggi siamo noi. No, noi siamo dei comunisti. Siamo il partito avanzato dei lavoratori. Siamo quel partito che più di tutti gli altri partiti ha lavorato e lavora nel grande solco della tradizione socialista per organizzare, per educare il movimento dei lavoratori, per elevarlo fino a farlo diventare capace di dirigere la vita politica di tutta la Nazione. Questo noi siamo.

Negli ultimi decenni del secolo scorso, però, spesso toccò proprio ai socialisti di lottare per la difesa delle libertà costituzionali che venivano negate. Nel farlo i socialisti adempirono essi alla funzione che avrebbe dovuto

(Continua in 6. pag. 3. col.)